

Economia & lavoro

BORSA Il rialzo continua Mib a 1208 (+1.94%)	LIRA Stabile sui mercati Marco a quota 975	DOLLARO In lieve calo In Italia 1667 lire
---	---	--

Dopo una giornata di incontri tesissimi, sempre al limite della rottura, l'Italia riesce ad evitare l'isolamento e guadagna tempo. Si prepara una nuova proposta. Una parte dei tagli previsti a Taranto (mezzo milione di tonnellate) verrebbe spostata negli impianti dei privati

Il caso Ilva ai tempi supplementari

La Cee rinvia di un mese la sentenza sull'acciaio di Stato

Per l'Ilva di Taranto non c'è stata la condanna a morte. Ma nemmeno la grazia. Tutto è rinviato al 17 dicembre quando una nuova riunione dei ministri della Cee deciderà le sorti della siderurgia italiana. Ma intanto, è passata l'idea che sui tagli proposti dalla Commissione si può discutere. Non sulla quantità, ma sulla dislocazione. Non è molto, ma abbastanza per consentire qualche speranza.

GILDO CAMPESATO

ROMA. Una intera giornata di riunioni e contro-riunioni, come la Bruxelles dei tempi migliori ci ha abituati, e poi alla fine la decisione di non decidere: la sentenza sull'Ilva di Taranto è rinviata al 17 dicembre. I dodici ministri dell'Industria della Cee si sono dati appuntamento per quella data, sempre nella capitale belga, sperando che nel frattempo si siano appianate le divergenze che ieri hanno impedito il varo della ristrutturazione della siderurgia europea. La mancata decisione sul piano italiano ferma infatti il varo dei progetti degli altri paesi. Tuttavia, sul banco degli imputati ieri non era seduta soltanto l'Italia anche se l'Ilva appariva il maggior accusato: qualche protesta per gli aiuti concessi alla tedesca Eko-Stahl, alla spagnola Csi e alla portoghese Siderur-

gia Nacional si è sentita dalle bocche dei rappresentanti francese ed inglese che hanno premuto per maggiori sacrifici. Il rinvio della decisione sull'Ilva è già un piccolo successo per l'Italia. Tra incontri plenari, trattative bilaterali col commissario alla concorrenza Karel Van Miert, consultazioni in diretta col presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi, il ministro dell'Industria Paolo Savona ha dovuto penare durante l'intera giornata per convincere i suoi colleghi a non isolare il nostro paese.

C'è stato un momento in cui la posizione italiana sembrava quasi disperata, con gli altri partner che si dicevano disposti ad andare avanti da soli se il nostro paese non avesse ceduto sulla sua linea di opposizione ad un progetto che per l'Ilva di Taranto prevede un taglio

di 1,7 milioni di tonnellate mettendo in discussione lo stesso equilibrio produttivo degli impianti. Altre 300.000 tonnellate vengono «contate» per la chiusura dello stabilimento di Bagnoli.

Alla fine, tuttavia, sono prevalse le considerazioni di tipo più generale: l'isolamento dell'Italia portato alle estreme conseguenze avrebbe significato per la Cee una frattura drammatica, dagli esiti imprevedibili. Un rischio, questo, che nessuno si è sentito di correre. Di qui la decisione di rinviare tutto, in attesa di trovare una via d'uscita che in qualche maniera accontenti tutti.

«Non siamo entrati nel dettaglio delle questioni, ci siamo limitati ad un confronto politico più generale», ha affermato Savona al termine della maratona. È una mezza verità perché anche se non affrontata direttamente, la questione dei tagli di Taranto è stata il convalidato di pietra di tutti gli incontri, col rappresentante del nostro governo impegnato a sostenere l'inaccettabilità del progetto proposto dalla Commissione.

Se Savona ha puntato i piedi, la Cee non si è tirata indietro: voleva dall'Italia un taglio di capacità produttiva di due milioni di tonnellate, e due mi-

lioni di tonnellate continua a pretendere. Tutto irrisolto, dunque? Non è detto, perché qualche spiraglio che potrebbe portare alla sopravvivenza del terzo forno di Taranto comincia ad intravedersi. Già il fatto che ieri le svoluzioni traumatiche siano state soltanto evocate, apre il campo alla speranza. Poi, soprattutto, vi è la constatazione che a Bruxelles non interessa mettere sotto accusa Taranto, quanto ottenere la riduzione produttiva prevista, dovunque essa avvenga. Ciò significa che potrebbe esservi uno «scambio» fra tagli

pubblici e tagli privati. E questa la prospettiva su cui lavorerà una commissione speciale istituita da Savona per proporre alla Cee una soluzione accettabile dal Dodici. In questa ottica, si proporrà la chiusura di Bagnoli (che la Cee non intende riconoscere per più di 300.000 milioni di tonnellate) ed un ridimensionamento del sacrificio richiesto a Taranto. Si parla della chiusura dei forni sui treni uno (0,7 milioni di tonnellate), e tre (0,5 milioni di tonnellate) senza tuttavia intaccare la capacità di un terzo forno che la

Cee avrebbe voluto «congelare» per i prossimi cinque anni. Le 500 mila tonnellate così salvate potrebbero essere trasferite in altri impianti. Si parla con insistenza degli stabilimenti Falck di Sesto San Giovanni. Sempre che il governo italiano sia in grado di trovare i finanziamenti necessari e, soprattutto, che la Cee accetti la soluzione.

L'aria che tira a Bruxelles non è certo delle migliori. «Ciascuno deve comprendere che la situazione è grave» ha tenuto a precisare il belga Wathelt, presidente di turno; il tedesco

Mangemann ha parlato «dell'atmosfera più negativa vista nei miei 11 anni di Cee»; dirisimo Van Miert: «Al momento di prendere decisioni tutti vogliono tutto, diventano irresponsabili e ci si permette di non decidere nonostante la gravità della situazione di mercato».

I sindacati, ovviamente, continuano ad essere preoccupati. La Cgil ha chiesto un incontro al governo. D'Antonio (Cisl) chiede che si eviti una «nuova Crotona», mentre Fontanelli (Uil) ritiene «non moralmente accettabile» lo scambio di tagli tra Iri e privati.

La siderurgia va difesa così

MAURIZIO ZIPPONI

Nel settore siderurgico ed in particolare sull'Ilva si stanno scaricando tutti i drammi di un paese che non è in grado di fare programmazione industriale e di difendere le proprie imprese. Il governo si muove alla cieca, il ministro dell'Industria continua a ripetere la parola magica delle privatizzazioni, il sindacato non ha una propria piattaforma e i lavoratori si sentono sempre più soli. Ciò che sta accadendo a Taranto dovrebbe far alzare le barricate a tutti. L'Italia è un paese importatore netto di laminati piani. Nel 1992 a fronte di esportazioni per 1,4 milioni di tonnellate abbiamo importato prodotti per 4,2 milioni di tonnellate con una produzione nazionale di 9,3 milioni di tonnellate. Questo dato indica come vi sia ancora spazio per i produttori italiani, quindi per lo stabilimento di Taranto così descritto da Nakamura: «... è nuovo ed efficiente, è il più recente di tutto il continente e potrà ancora funzionare per 20 o 30 anni. Il 95% degli altri stabilimenti europei fra 10, al massimo 15 anni saranno vecchi... dovranno essere chiusi o rimpiazzati».

(Nakamura, «Il Paese del Sol Calante», Sperling & Kupfer).

Invece la Comunità europea vuole chiudere i forni di Taranto per l'evidente pressione dei produttori francesi e tedeschi. Si ripete il film che abbiamo già visto per Bagnoli, con l'aggravante che questa volta per i lavoratori vi saranno pochissime coperture sociali. È un film drammatico che vede l'Italia uscire progressivamente dai settori strategici quali la chimica, le telecomunicazioni e adesso, forse, la siderurgia. Il rischio non è solo dovuto all'atteggiamento imbecille del governo ma anche al modo in cui esso sta affrontando la privatizzazione dell'Ilva. Infatti in Italia è incominciata da tempo una campagna lobbistica di appoggio a cordate che apparentemente si dicono nazionali con il motto «teniamo la proprietà delle acciaierie in Italia».

Tutti sanno che la produzione siderurgica europea per i laminati piani è superiore ai consumi, che l'Italia è un paese importatore mentre la Francia è invece un paese esportatore netto. Lucchini, che guida una delle proposte per Taranto, è un importante partner del più grande produttore francese concorrente di Taranto (sono soci nella Lutrix che controlla La Magna). Ora mi sembra abbastanza logico pensare che se il governo italiano non potrà avallare un immediato e drastico ridimensionamento di Taranto, come chiesto dalla Cee, vi potrà essere una operazione successiva gestita da Lucchini con il socio francese. Quel che voglio dire è che può rientrare dalla finestra ciò che non entrerebbe dalla porta.

Infatti la cordata di Lucchini può essere il cavallo di Troia dei produttori francesi. E quan-

do si tratterà di tagliare davvero produzioni e posti di lavoro ogni Paese tenterà di salvare le proprie fabbriche. In più l'imprenditore in questione è sottoposto alle attenzioni della Procura di Roma per l'acquisto delle acciaierie di Piombino ed è noto per la sua capacità di ridimensionare, tagliare e chiudere le aziende. Quindi se si deve privatizzare salvando l'occupazione sarà importante interesse ad entrare nel mercato europeo utilizzando il massimo degli impianti di Taranto e non viceversa. Perciò le organizzazioni sindacali debbono discutere sui piani industriali prima di affrontare il problema della manodopera e pretendere che la cessione ai privati avvenga con la garanzia del massimo utilizzo degli impianti. Se invece di una seria politica industriale prevale la logica delle lobbies in siderurgia può accadere ciò che è avvenuto all'Alfa Romeo. Ci ricordiamo tutti degli scudi che si levarono quando si ventilò la possibilità di cedere l'Alfa alla Ford, il risultato fu quello di regalare alla Fiat con le gravi conseguenze che vediamo oggi.

Qualora prevalessero gli strilli di chi si appella ad un falso patriottismo i risultati sarebbero facilmente immaginabili: lo Stato non incasserebbe una lira e a Taranto si consumerebbe l'ennesimo dramma dell'industria italiana e di chi vi lavora. Di certo nessun sindacalista potrà dire «non lo sapevo»: io credo che dobbiamo costruire un «fronte di resistenza» che si ponga l'obiettivo prioritario della difesa di Taranto, perché ciò è conforme agli interessi oggettivi dell'industria italiana. Se la Cee insisterà nella chiusura dei forni di Taranto bisogna chiedere al governo di congelare i rapporti con la Comunità e proporre una piattaforma del sindacato che parta dalla politica industriale e da un'autonoma analisi del mercato.

Nella piattaforma sindacale si devono indicare con chiarezza i criteri guida della ristrutturazione siderurgica: privilegio per le imprese che hanno investito in impianti moderni, rispettosi dell'ambiente e della salute dei lavoratori, politiche tariffarie e fiscali differenziate in tal senso, individuazione di autorità di bacino per la reindustrializzazione, la richiesta delle 32 ore di lavoro nel settore per evitare l'enorme spreco di danaro pubblico che già abbiamo conosciuto, per casse integratrici straordinarie lunghissime, prepensionamenti ecc. Se il nostro paese perderà anche il settore siderurgico sarà un atto criminale contro l'industria e non servirà a niente cercare, dopo, il De Lorenzo di turno responsabile del disastro o della corruzione. Oggi, con uno scatto di dignità il sindacato può impedire che questo avvenga.

Segretario generale della Fiom di Brescia

Tutta Taranto in piazza con la mente a Bruxelles

Una città col fiato sospeso

DAL NOSTRO INVIATO ANGELO MELONE

TARANTO. Un occhio fisso alla piazza ed al corso principale che continua a riempirsi, l'altro - idealmente - a Bruxelles. Così devono aver vissuto i lavoratori dell'Ilva di Taranto la giornata di ieri. Ma non solo loro. Con tutti i rischi di tirarsi addosso «infamanti» accuse di retorica, non si può fare a meno di dire che intorno ai caschi rossi, e non solo idealmente, in questi giorni c'è buona parte della città. C'è con i gonfalonieri dei comuni, gli striscioni più inattesi (chi se l'aspettava la Confindustria in mezzo ai fischietti ed ai campanacci?), i rappresentanti delle associazioni industriali. Ma fin qui potrebbe essere puro appoggio di facciata. E però le tante ser-

rande dei negozi abbassate a metà (come si usa, nei paesi del mezzogiorno, quando passa un funerale) con attaccati i manifestanti «muore l'Ilva, muore Taranto, una provincia in lutto» non possono lasciare indifferenti. Ancor di più quando si scopre che per un'ora, mercoledì, molti negozi hanno chiuso in segno di solidarietà. O meglio, forse, per simboleggiare quanto potrebbe accadere realmente se si dovesse innescare una ennesima spirale negativa originata dal drastico ridimensionamento del colosso siderurgico, in una economia cittadina che ha già perso migliaia di posti di lavoro e nella quale, ad aprile '93, gli

iscritti al collocamento erano 62.600 (su circa quattrocentomila abitanti nella provincia, 260mila a Taranto) dei quali il 39% al di sopra dei trent'anni. E così in piazza della Vittoria, in pieno centro cittadino, c'erano alla fine tra le quindici e le ventimila persone secondo la stima della Questura. O meglio, provavano ad entrare: sinceramente non è la più grande manifestazione che si ricordi. Un modo per chiedere lavoro, per continuare a ripetere ostinatamente (come fa il segretario della Fim Gianni Italia dal palco) che non si può avviare lo smantellamento di un impianto siderurgico che tutti riconoscono tra i più avanzati d'Europa, per attendere le decisioni da Bruxelles. Il corteo era par-

tito intorno alle nove del mattino dai cancelli dell'immensa città siderurgica. Quattro, cinquemila operai del turno mattutino ai quali si sono via via aggiunti tanti loro compagni, i lavoratori delle fabbriche dell'indotto (e non stiamo parlando di piccole realtà: solo la Belleli, ad esempio, ha circa duemila dipendenti), grossi gruppi di studenti liceali arrivati con i mezzi più disparati. Un fiume di gente, preceduto dalle grosse motrici dei «lira» a ciascuno spiegato, che ha iniziato a percorrere i chilometri che separano lo stabilimento dalla città bloccando la via Appia e parte delle arterie di accesso, così come nel frattempo i lavoratori veduta dello spirito di questa città. Davanti il ponte gire-

vole, che divide i due mari che la bagnano e la collega con il borgo affascinante ma in decadenza della città vecchia. Nel mare Grande le strutture portuali che fanno da sfondo a qualche nave militare ed alle petroliere all'ancora. Il mare Piccolo e tutto l'orizzonte sono completamente chiusi dalle ciminiere e dalla cortina di fumi dell'Ilva. Cattiva amministrazione, servizi e beni collettivi (oltre che architettonicamente unici) lasciati alla loro sorte, un polo industriale enorme che ha origine all'inizio del secolo con l'Arsenale e che tante scelte governative dissenate hanno lasciato senza alcuna guida pur avendoci rivernato un fiume di soldi che lo hanno in parte almeno reso più mo-

derno. Ed il corteo lo percorre tutto, come una «via crucis», prima di attraversare il ponte. Ad attenderlo altri studenti con davanti un grande cartello di segnato a fumetti. Raffigura lo storico paradigma del rapporto distorto tra produzione e lavoro: «Mamma fa freddo, perché non accendiamo la stufa?». «Perché non c'è carbone?». «Perché non c'è?». «Perché papà è disoccupato?». «Perché la miniera dove lavora produce troppo carbone e la devono chiudere?». Urlano, i giovani. Intonano soprattutto cori contro la Cee, e non è una buona cosa da sentire. Ma certo che da qui, con tutto quello che si vede dall'angolo del ponte girevole, la Cee rischia di apparire davvero ostile...



Gli operai dell'Ilva ieri in piazza a Taranto

In crisi Enichem, Himont e Petrolchimico: in vista tagli e chiusure

«State uccidendo la chimica»

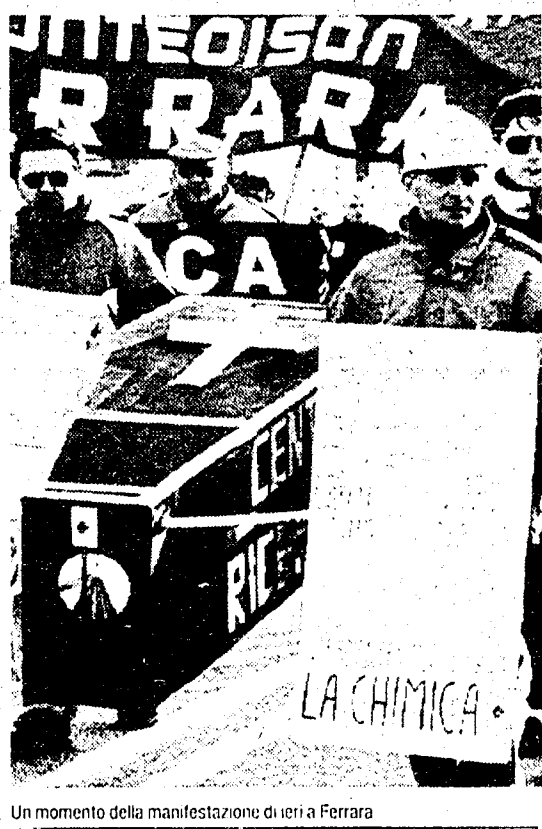
Blocchi e cortei operai a Ferrara

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIANNI BUOZZI

FERRARA. Chiude la Cerestar e licenzia i suoi 79 dipendenti; chiudono due reparti dell'Enichem mettendo a repentaglio altri 250 posti, mentre un'altra azienda del petrolchimico, la Himont è intenzionata a ridurre i «costi fissi» (lavoratori) e le imprese appaltatrici saranno pure costrette a licenziare. Ieri un lungo corteo di lavoratori si è portato all'incrocio della statale 16 e di viale Marconi, occupandolo. A centinaia cercano di difendere il loro posto di lavoro. Gli operai hanno poi lasciato il Petrolchimico e la Cerestar, per percorrere viale Marconi, fino all'incrocio con la Statale che scende in città dal Po; dopo un'occupazione, durata un'ora che ha completamente bloccato l'intenso traffico, il corteo si è ricomposto dirigendosi verso il ponte sul fiume dove ha pure bloccato, per un'altra ora, il traffico. Qui il simulacro di una

barra, con la scritta «Chimica italiana» è stata calata nel Po. Una manifestazione vivace ma composta che coincideva con uno sciopero, pienamente riuscito, e alla quale hanno preso parte anche delegazioni di altre fabbriche in segno di solidarietà, espressa anche dal Pds (l'unico partito ad essere presente con una sua delegazione): «Sono inaccettabili le decisioni dell'Enichem di chiudere gli impianti dell'Abs e del XXI reparto; stesse conclusioni anche per quanto riguarda la Cerestar, una multinazionale del Gruppo Ferruzzi con stabilimenti in mezza Europa e bilanci floridi, ma che vuole spostare altrove la produzione di isoglucosio e di amidi. E chiede la rimozione dell'attuale gruppo dirigente dell'Enichem responsabile del disastro causato alla chimica italiana che a Ferrara ha significato negli ultimi 15 anni la perdita

di oltre 2000 posti di lavoro, nonostante il colossale investimento di danaro pubblico. Anche Dc, Psdi, Psi, Pri e Pli, nei consigli comunali e provinciali hanno respinto la decisione unilaterale dell'Enichem di congelare impianti e di di sfarsi del Centro Ricerche di Ferrara perché segneranno un degrado tecnologico del Petrolchimico. Da qui l'impegno di intervenire su Ciampi e sul presidente della giunta regionale Borsani e di dar vita ad un Comitato unitario per sviluppare ogni iniziativa possibile per salvare produzione ed occupazione. Questo Petrolchimico (3000 lavoratori tra diretti ed indiretti) per strutture, produzioni, professionalità e ricerca pare non avere uguali nel mondo. Alcuni comparti della chimica nazionale, come quelli dei fertilizzanti, delle plastiche e della gomma, hanno, a Ferrara, impianti fra i più avanzati. «At-



Un momento della manifestazione di ieri a Ferrara

Vertice a Torino in vista dell'incontro con l'azienda

La Cgil: «Alla Fiat nessun taglio drastico»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. «No alla chiusura di Arese o di altri stabilimenti. No alla cassa integrazione a zero ore, che non sarebbe più come negli anni '80; adesso dura un anno, poi si va in lista di mobilità, che è l'anticamera del licenziamento. E no a qualsiasi espulsione di massa di lavoratori». Susanna Camusso, la segretaria nazionale responsabile del settore, elenca le risposte che la Fiom darà alla Fiat nell'incontro convocato per mercoledì pomeriggio al Ministero del lavoro, se in quella sede i dirigenti di corso Marconi riveleranno quanti lavoratori considerano «in «esuberanti» e quali tagli vorrebbero fare. Ma la Fiom non darà soltanto dei «no». Nel coordinamento nazionale Fiat-Auto che si è riunito ieri alla Camera del Lavoro di Torino, con la partecipazione di Sergio Cofferati, il segretario confederale Cgil che

segue le politiche industriali, è stata confermata la scelta di rivendicare un confronto col governo e con la Fiat sul piano industriale, sulle scelte di programmazione, sulla dislocazione delle produzioni, sulla politica delle alleanze internazionali. «Altrimenti - ha sottolineato la Camusso - la difesa dell'occupazione diventa difficilmente percorribile. Se questi problemi vengono lasciati alla gestione aziendale, l'azienda diventerà sempre più debole e garantirà sempre meno il futuro industriale del Paese». «Sappiamo - ha detto Cofferati - che c'è una vecchia tradizione Fiat che vuole sottrarre le sue scelte di politica industriale a qualsiasi confronto col sindacato e che in parallelo c'è un atteggiamento di sottovalutazione del problema da parte del governo, ma noi insistiamo per un confronto ampio sugli

aspetti strutturali della crisi, che è di interesse nazionale. Il caso Fiat completa un panorama drammatico della crisi industriale italiana che colpisce aziende grandi e piccole, private e pubbliche, che ha al centro difficoltà finanziarie, eccessivo indebitamento, livelli di qualità dei prodotti in molti casi non adeguati. In quanto agli strumenti utilizzabili per l'emergenza occupazionale, Cofferati pone al primo posto i contratti di solidarietà. «Laddove siano insufficienti, si può pensare, trattando direttamente anche ad accordi sulla riduzione degli orari. In terza istanza viene la mobilità lunga, «da usare a discrezione, perché applicata a migliaia di lavoratori ancora in grado di svolgere attività rischiosa di alterare il mercato del lavoro futuro e c'è la cassa integrazione, ma non a perdite, bensì finalizzata alla formazione per un reinserimento».